

Stralcio di «Spunti per la discussione», Link Campus University, novembre 2013

- i) L'elenco dei problemi "permanenti" e delle domande esistenziali fondamentali è, nella sostanza, lo stesso di settant'anni fa. La differenza sta nel fatto che essi si presentano sotto forme nuove, che sono profondamente interrelati l'uno nell'altro e che sono calati in un pianeta che, anche con favore, vede l'avanzare di una crescente globalizzazione.
- j) Ci interessa la condizione umana vera e concreta. Il nostro non vuole essere un esercizio accademico ma un impegno rivolto a disegnare i modi per rendere umana e giusta la vita nelle nostre comunità.
- k) I sistemi democratici, per come li conosciamo in Occidente, sono oggetto di una profonda trasformazione; tra le possenti spinte dinamiche che la accompagnano o la determinano e che ne segnano l'evidenza, ci sono il crescere delle povertà, delle diseguaglianze e delle emarginazioni, il senso profondo di impotenza e di non dominio dei fenomeni umani innescati da noi stessi, come la finanza globale o la pratica nascosta dei cosiddetti "poteri forti" o l'autoreferenza delle istituzioni bancarie, che dovrebbero invece tenere per fermo di "non essere la cosa più importante". Veri e propri sconvolgimenti investono interi gruppi sociali. In precedenza, nella loro grande massa, ancora integri e sani, le classi medie dei Paesi di antica industrializzazione e sviluppo.
- l) La sovranità, legata alla costruzione dello Stato nazionale, è erosa o messa in discussione da molte di queste inedite dinamiche:
- dal cambiamento della nozione di popolo, in relazione alla fissione dei concetti di stato e di nazione e alla libera pattuizione internazionale per la creazione di nuove entità politiche;
 - dal cambiamento dell'idea stessa di Stato: spesso ridotto a "scatola vuota" o identificato con una burocrazia autoreferenziale, fuoriuscita da ogni possibile concezione funzionale o finalistica indirizzata al bene comune;
 - dallo stravolgimento del rapporto fra democrazia e mercato;
 - dalla crisi della capacità di formare classe dirigente, di disegnare un progetto e di portarlo ad esecuzione completa ed efficace affrontando in termini nuovi il problema del necessario consenso, di presidiare le istituzioni, intese come costanti inserite nel tempo lungo delle società umane, di operare pertinenti mediazioni fra società ed istituzioni, di offrire alla società - e particolarmente alle giovani generazioni, che li trovano invece all'estero - modelli, principi ispiratori, riferimenti, opportunità, efficienze collettive;
 - dalla rivendicazione, da parte delle società, di spazi di autogoverno diversi dalle tradizionali sfere dell'amministrazione, della politica e del governo;
 - dall'affermarsi sul piano internazionale di soggetti nuovi come fondi sovrani, corporations, NGOs, agenzie di rating, grandi società di consulenza, grandi movimenti che operano per la promozione dei valori e dei diritti fondamentali, foundations: si è potuto constatare che purtroppo questi soggetti sono lungi dal riuscire a interpretare le società e i loro valori profondi, restandone degli epifenomeni - quando non delle mode - invece che l'essenza, ma esprimendo la massima capacità di influenza, di condizionamento, di trasformazione.
- m) Di fronte alla crisi della sovranità è ancora precario il formarsi di una "governance

sovranazionale” capace di fronteggiare i processi globali (economici, sociali, politici) visti nello svilupparsi della vita quotidiana dei singoli e dei gruppi. Si vedano, in particolare, l’incapacità dell’ONU di riformare il Consiglio di Sicurezza, la fragilità degli altri “fori” di cooperazione internazionale e delle stesse forme di integrazione continentale (in Europa, Africa, Asia, America Latina).

- n. L’Europa, per fare un esempio, esprime l’incapacità - e forse una occulta non volontà - di far evolvere il sistema dell’integrazione nel senso dell’unità politica e, prima ancora, dell’unità dei destini e dell’unità delle speranze, sia per i singoli cittadini, sia per i singoli paesi aderenti, sia per i singoli gruppi sociali, per realizzare il sogno dei Padri fondatori; nel contempo, si è costruita come un “gigante dai piedi d’argilla”, vincolato a logiche di potenza interna, cui si contrappongono, forse più significativamente di quanto non siamo abituati a pensare, le crescenti e rischiose derive populiste. L’Europa esiste per ora solo negli euroburocrati, che, per definizione, sono lontani, troppo lontani, dai popoli che dovrebbero servire. In ritardo, si pone per lo Stato nazionale l’imperativo di non essere più in nulla *dominus* della società, bensì *servus servorum* della società. Ebbene, per l’Europa, che non può avere la stretta coesione Popolo-Nazione-Stato ancora riferibile a un singolo paese, il carattere di *servus servorum* delle amministrazioni pubbliche si impone ancora di più. E invece, quasi inevitabilmente, la poca trasparenza della catena amministrativa europea sancisce la eccessiva lontananza universalmente lamentata. L’Europa è vissuta dai popoli che la abitano più come un “vincolo esterno” (dunque come una sorta di gabbia imposta) che non come la costruzione originale di una nuova realtà di cittadinanza e di solidarietà estremamente attrezzata grazie a una governance democratica transnazionale utile ed efficace. Non va trascurata la circostanza che le forme di governo europeo non si rafforzano, non possedendo peraltro sufficientemente o per niente un’idea valida del bene comune; e nello stesso tempo si indeboliscono le tradizionali forme di governo nazionale in Francia, in Spagna, in Italia, in Belgio, rimanendo ferma e inalterata l’autorità e l’autorevolezza del governo in Gran Bretagna e (soprattutto) in Germania. Di sicuro, all’arretramento di sovranità dei paesi UE non corrisponde una analoga espansione di sovranità provvidente di Bruxelles. Nel vuoto di potere ci sembra che stia accadendo di tutto. E certamente il vacuum è e resta tale da generare horror. Gli spazi resi disponibili sono passibili di venire colmati in forme del tutto improprie.
- o. Siamo messi alla prova, e duramente, da una drammatica domanda di lavoro e di dignità del lavoro, di riduzione degli squilibri e delle povertà sia all’interno dei singoli Paesi che sul piano globale. Scontiamo le conseguenze di una finanziarizzazione dell’economia e della sottomissione di ogni altro interesse, e soprattutto dei valori, alle ragioni del capitale finanziario nella costruzione di una crescita apparente totalmente slegata dalla produzione e dal lavoro. La crescita è concetto che va radicalmente riformulato. E del resto, l’Europa nella quale tutti si riconoscerebbero sarebbe quella che imponesse agli stati aderenti un tetto massimo alla disoccupazione invece che allo sbilancio rispetto al PIL (poniamo, proprio il 3% frontiera della piena occupazione).
- p. Una variazione dello “spread” sbandierata sui giornali è recepita dall’audience popolare drammaticamente e suscita emozione e panico, mentre la drammatica crescita della disoccupazione, delle diseguaglianze e delle miserie sembra non influire con la stessa urgenza e gravità sulle decisioni della politica e delle istituzioni internazionali e nazionali. Il grido rivolto

alla politica, alle istituzioni, alla cultura diviene ogni giorno più forte e, al contempo, inascoltato, in una sorta di vera e propria globalizzazione dell'indifferenza.

- q. Lo stesso dibattito fra austerità e crescita resta sterile se non si offre una strategia che sappia utilizzare intervento pubblico e mercato, uscendo da una contrapposizione innaturale e da una "dogmatizzazione" reciproca. Abbiamo di fronte a noi le nefaste conseguenze della ricetta liberalizzazioni-privatizzazioni-deregolamentazioni, assunta come dogma negli ultimi decenni. Alla quale evidentemente mancava qualcosa di importante. Sicuramente, mancava un'anima.
- r. Tutto questo si riscontra e si vede in molti fenomeni.
- Si vede nelle nostre città, sempre più in trasformazione verso la condizione di periferie di un'unica città mondiale, nelle quali i centri storici siano un parco a tema per i turisti, senza alcuna missione e durata antropologica e sostanziale: città che dovrebbero essere i luoghi primi della convivenza e del calore umano e dell'identità, del 'lares', e che diventano sempre più i luoghi dell'indifferenza e della degenerazione. Ciò si evidenzia rispetto al tema della famiglia, dove sembra dominare la perdita del senso del tempo e di durata nell'esistenza umana e del suo significato, delle sue proiezioni, in stretto intreccio con la sua natura biologica e psicologica e con l'intuizione del destino. Di qui il mancato coraggio delle giovani generazioni di conformarsi al bene essenziale delle relazioni umane, di consolidarle, di fare figli, proprio nel momento in cui sembravamo avere raggiunto un alto grado di progresso, di benessere, di facoltà tecniche, di opportunità.
 - Si vede nei temi del lavoro, ostaggio della precarietà che non è del contratto ma delle funzioni (nulla è più necessario stabilmente), con sindacati burocratizzati che hanno rinunciato a comprendere e a rappresentare la realtà complessa del lavoro, pronti a difendere i livelli di occupazione ma con nessuna idea di cosa sia il fattore lavoro e di come vadano ricercate le condizioni per la sua moltiplicazione. A sua volta, le rappresentanze degli imprenditori non esprimono più cultura dell'impresa, cultura del lavoro e dell'alleanza con il lavoro, cultura industriale: non fanno più dare una collocazione qualsiasi al fattore lavoro; pensano che non si dà più nemmeno collocazione significativa al capitale nel senso delle immobilizzazioni tecniche. Gli impianti di produzione sono diventati un fatto accidentale, così come la loro collocazione geografica. Il capitale di rischio è ormai perfettamente nomade: anzi, più lo è più viene ritenuto produttivo. Gli imprenditori che intendono legare il loro nome a un prodotto, a un mercato, a una città, a una tradizione industriale e produttiva sono sempre meno.
 - Si vede sui temi dello sviluppo, laddove, in luogo della promozione di una crescita equilibrata dei popoli, vengono privilegiate forme eterodirette di "dominio" da parte delle organizzazioni finanziarie internazionali, continentali e regionali, spesso espressione di tecniche senz'anima.
 - Si vede sul problema dell'identità che, in un mondo "migrante", non può che essere vissuto come problema di alterità. Oggi le persone migrano, com'è sempre accaduto, per cercare una vita migliore, ma la quantità assume dimensioni impressionanti; a ciò si aggiunga che, in molti casi, aumenta progressivamente il numero di coloro che fuggono dalle contrade dove non ci sono le condizioni minime per una vita degna di essere vissuta. L'integrazione, se non congegnata come un processo sano ed equo, può portare anch'essa al tramonto del concetto di popolo.

- s. Se il contesto è questo, diventa inspiegabile l'esaltazione delle grandi potenzialità che la ricerca scientifica consente nell'innovazione per migliorare la qualità della nostra vita. Che sembra davvero curioso confinare all'I.Phone e all'I.Pad. Come si conciliano i progressi nelle matematiche e o nella fisica dell'universo o nelle staminali e persino quelli del welfare delle società industriali avanzate con l'impossibilità per troppi di accedere al diritto all'acqua, alla salute, al cibo, alla casa, all'istruzione e alla formazione? Il fabbisogno finanziario che sarebbe necessario per porre fine a questo stato di cose in così vaste aree del pianeta è una frazione minima del valore dei prodotti derivati in circolazione. Qualcuno ha adeguatamente ricordato che quest'anno sono 65 anni dalla Carta dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite?
- t. Centrale è il tema dell'istruzione e della formazione delle giovani generazioni: "nativi digitali", non hanno alcuna memoria del passato e spesso ascoltano proclami che non capiscono e di cui colgono solo l'inadeguatezza rispetto a ciò che stanno vivendo. La responsabilità degli educatori e dei formatori, soprattutto oggi, sarebbe grande come mai in passato: ma nessuno sembra assumere responsabilità in tal senso nella misura necessaria. Si tratta di aggiornare le grandi ricchezze del passato ritrovandone il valore, per comprendere, affrontare e risolvere i problemi e le sfide dell'oggi e del domani. I giovani vengono lasciati soli, senza prospettive serie di lavoro e di vita degna. I giovani si trovano oggi in un sistema formativo che, ai vari livelli, frammenta il sapere, utilizza strumenti didattici non più adeguati al mondo che cambia, è lontano dalla ricerca e dallo spirito che dovrebbe animarla, non ha niente in comune con la dimensione della capacità realmente trasformatrice postulata dall'essenza del lavoro. Vogliamo verificare se esista una reale possibilità, come dovrebbe essere, che alla diminuzione di certezze, rispetto a quelle che abbiamo avuto noi, corrisponda proporzionalmente un numero assai maggiore di opportunità rispetto a quante ne abbiamo avute noi. E allora, quale sapere assicurare e tramandare? Quale civiltà tramandare? Quali testimonianze aventi valore di civiltà? È giustificato temere che le prossime generazioni saranno costrette a ricominciare da zero?
- u. Quelle sommariamente ricordate sono le sfide che vanno ripensate alla luce dei "segni dei tempi". Siamo in grande ritardo, e ne avvertiamo acutamente la responsabilità, nell'esprimerci sulla base dei talenti di cui siamo, degnamente o meno, portatori. Abbiamo il dovere, per rimediare, di esprimerci in tempi brevi; e però non potremo farlo affrettatamente; abbiamo il dovere di indicare le cose che la tecnica e il senso di giustizia ci portano a ritenere le premesse del bene comune: che noi valutiamo come uno dei più terribili abbandoni del nostro tempo. Mai come oggi il presente - pur così ricco di opportunità - si presenta come fattore ostile e antitetico al futuro: ci sentiamo costretti ad apparecchiare ai nostri figli un avvenire giudicato peggiore di quello che noi avevamo a suo tempo davanti ai nostri occhi.